

È MEGLIO NON TOCCARE IL PATTO DI STABILITÀ

VERONICA DE ROMANIS

A giorni la Commissione europea presenterà la sua proposta di riforma del Patto di Stabilità e Crescita, quell'insieme di vincoli che limitano il disavanzo e il debito - rispettivamente - al 3 e al 60 per cento del Pil. Una simile revisione è stata richiesta da tutti, ma proprio tutti, i nostri politici. Le attuali norme sono considerate complicate, rigide e, per alcuni versi, dannose. In realtà, da una valutazione complessiva si evince che il nostro Paese non sia stato affatto penalizzato. Al contrario. Gli esecutivi che si sono succeduti negli anni hanno beneficiato di ampi margini di manovra. Hanno potuto spendere - e molto - in deficit. Purtroppo, hanno speso male. Per scelte politiche precise, non a causa delle regole. Cambiarle non sarebbe la soluzione. Pertanto, se davvero si vuole creare una discontinuità con il passato, la presidente Meloni dovrebbe spiegare che le regole vanno bene così come sono. Un'affermazione che sarebbe certamente invisata ai suoi ministri. Ma, in fondo, è lei stessa ad aver annunciato decisioni "anche impopolari". Il rischio di un cambiamento, peraltro, è quello di intraprendere una strada che potrebbe rivelarsi insidiosa per noi.

La proposta di Bruxelles mira a correggere - essenzialmente - due elementi che caratterizzano l'attuale impianto normativo: quello della complessità e quello della generalità. Secondo i tecnici europei, le regole vanno semplificate perché sono troppo articolate e, quindi, difficili da implementare, da monitorare e - soprattutto - da spiegare all'opinione pubblica. Invece di analizzare la dinamica di molteplici indicatori, inclusi quelli che devono essere stimati (come il disavanzo strutturale che viene depurato dagli effetti del ciclo economico), la Commissione intende concentrare l'analisi su poche variabili osservabili, in particolare la spesa pubblica. In questo, però, si rischia di non cogliere appieno la complessità delle economie europee così come avviene con le norme vigenti. Un esempio? Fino oggi, nel valutare l'evoluzione del rapporto debito/Pil, si tiene conto anche di altri "fattori rilevanti" quali il livello del risparmio privato, le riforme in atto, la congiuntura economica, la sostenibilità a lungo termi-



ne dei sistemi previdenziali. Una simile procedura consente di raccogliere informazioni relative al contesto economico/finanziario in cui operano i singoli Stati. Se la valutazione è positiva, si evita la procedura d'infrazione come avvenuto - tante volte - con il nostro Paese. Nonostante un debito elevato e in crescita.

Solo per fare un esempio, in base alla regola che prevede la riduzione del rapporto debito/Pil di un ventesimo l'anno della differenza tra il livello attuale e il valore di riferimento di Maastricht (pari al 60 per cento), l'Italia avrebbe dovuto essere sanzionata. Tra il 2014 e il 2019, infatti, il suddetto rapporto è rimasto pressoché immutato, passando dal 135,4 per cento al 134,3. E, invece, la Commissione ha ritenuto di non procedere proprio in virtù dell'analisi di diversi fattori. È sicuramente vero che disporre di una pluralità di indicatori aumenta la complessità. Ma, d'altro canto, consente di delineare un quadro capace di tenere conto di elementi caratteristici di ogni economia restando all'interno di una cornice normativa che, invece, è uguale per tutti. E qui veniamo al secondo punto. La Commissione propone di eliminare proprio questa cornice di regole generali. La proposta sarebbe quella di introdurre piani di rientro del debito specifici per ogni Paese, da concordare - di volta in volta - con Bruxelles. La logica dovrebbe essere quella del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Questo paragone, però, lascia un po' perplessi. Innanzitutto, il Pnrr utilizza debito europeo mentre le regole di bilancio dovrebbero limitare quello nazionale. In secondo luogo, replicando quel modello, la Commissione acquisirebbe nuovi poteri. Ossia di potere esaminare (nel merito) le politiche fiscali nazionali dei singoli Stati. Con il Pnrr, lo può fare perché i governi spendono risorse finanziate con strumenti di indebitamento comunitario. Ma quando si tratta di debiti nazionali, Bruxelles non dispone della facoltà di valutare come spendere e come tassare. Questo potere spetta unicamente agli Stati sovrani. Per questo, i suddetti piani individuali non piacciono a diversi Paesi, a cominciare dalla Germania. La premier Meloni dovrebbe, questa volta, allearsi con Berlino. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA